

McCain veste i panni da eroe «Io ho le cicatrici, Obama no»

Il candidato repubblicano insiste sul suo passato di veterano di guerra e prende le distanze anche da Bush: il vero cambiamento sono io

■ **Roberto Rezzo** / Minneapolis-St.Paul

IL VECCHIO che avanza. John McCain ha chiuso i lavori della convention repubblicana accettando la nomination con un discorso interminabile che ha lasciato perplessi persino gli strateghi del suo partito. «Non è stato proprio eccezionale», scuote la testa

Karl Rove, storico consigliere di George W. Bush. Al confronto Sarah Palin, governatrice dell'Alaska e numero due nel ticket è stata una rock star. Eppure nell'arena dell'Xcel Energy Center, carpentieri ed elettricisti hanno lavorato senza sosta per trasformare completamente il palco. Hanno lasciato solo il podio e una passerella. Perché McCain, anziché parlare davanti al pubblico, vi si trovasse praticamente in mezzo. E creare l'illusione di un bagno di folla a uso delle telecamere.

«Mi sono innamorato del mio Paese mentre ero prigioniero di un altro - ha detto l'anziano senatore, ricordando sino alla nausea i suoi trascorsi nell'aeronautica militare e i quattro anni di prigionia nel famigerato Hotel Hanoi prima dell'ingresso in politica - Ho lavorato con esponenti di entrambi i partiti per risolvere i problemi che an-

davano risolti. E così intendo governare come presidente. Io ho il curriculum e le cicatrici per dimostrarlo. Il senatore Obama non ha ne l'uno ne l'altro». Ringrazia il presidente Bush, senza mai nominarlo per nome. «Il cambiamento è in arrivo». Meno tasse per tutti, fine dei privilegi e degli interessi particolari. Al Senato ha votato nove volte su dieci in linea con l'amministrazione Bush, ma ora siamo in campagna elettorale.

Minneapolis è la città natale di Charles Shultz, l'autore dei Peanuts, dopo Walt Disney il disegnatore di fumetti più famoso d'America, Statue in bronzo dei suoi personaggi sono disseminate nelle vie del centro. McCain ha provato a riuscire simpatico come il brachetto Snoopy quan-

L'anziano leader ha parlato 53 minuti Dopo il discorso di Palin impennata di fondi a Barack

LIBRO DI WOODWARD

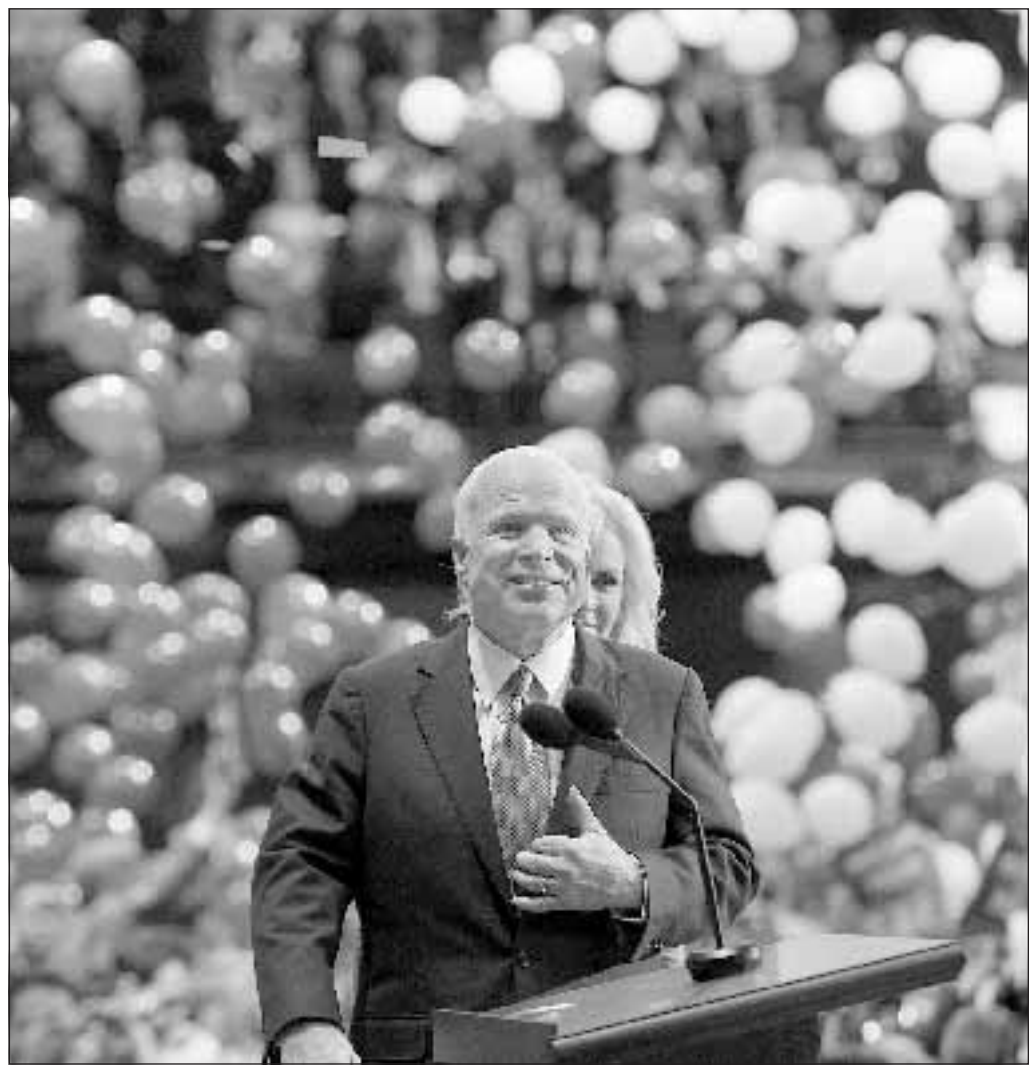
«La Casa Bianca spia il governo iracheno»

WASHINGTON La Casa Bianca ordinò un sistematico spiaggiamento nei confronti del primo ministro iracheno, Nuri al-Maliki, e degli altri membri della sua squadra di governo: è quanto denuncia il reporter del caso Watergate Bob Woodward, nel suo nuovo libro sulla guerra in Iraq, che uscirà in America lunedì prossimo. «Sappiamo ogni cosa che dice», ha detto a Woodward, riferendosi ad al-Maliki, una delle tante fonti da lui intervistate. Il libro si intitola «The War Within: A Secret White House History, 2006-2008» (La Guerra Dentro: Storia Segreta della Casa Bianca, 2006-2008). Pronta la risposta dell'Iraq alla rivelazione. L'affermazione fatta dal giornalista americano Bob Woodward dimostra una carenza di fiducia e getta un'ombra sui rapporti fra il governo iracheno e l'intelligence Usa: lo dice Baghdad. «Se è vero...vuol dire che non c'è fiducia», ha detto il portavoce del governo iracheno, Ali al-Dabbagh, aggiungendo che l'Iraq intende chiedere spiegazioni a Washington.

Woodward fa inoltre riferimento all'impiego da parte dei servizi segreti militari di «nuove tecniche» di «groundbreaking» compiute sul terreno, che hanno favorito la sensibile riduzione delle violenze settarie e degli attacchi alle forze americane in Iraq. Un aspetto, questo, che ridimensiona la portata strategica dell'incremento delle truppe Usa varato dalla Casa Bianca nel gennaio 2007 a cui, secondo il Pentagono andrebbe il principale merito di aver ripreso in mano la situazione della sicurezza nelle regioni a maggioranza sunnita.

do sul tetto della sua cuccia sogna di essere il Barone Rosso, ma è proprio tutta un'altra storia. La coperta di Linus della convention repubblicana è la paura. La Bibbia dell'Antico testamento, quella di un dio che non conosce misericordia. L'epopea dei padri pellegrini dalla tempra d'acciaio e dal grilletto facile. È la legge del più forte. È il volto dell'America che quando si guarda allo specchio

vede la terra promessa. È un leader vecchio quello che si è candidato a guidare la superpotenza mondiale per i prossimi quattro anni. E non per i 72 primavere suonati, i capelli bianchi e l'occasionale difficoltà di parola. È vecchio quello che dice. La nostalgia degli anni di Reagan, della corsa agli armamenti, dei campi di battaglia. Sono queste le rughe che neppure un evidente mini lif-



John McCain alla convention repubblicana di St. Paul Foto di Charlie Neibergall/Lapresse

ting fresco di pacca riesce a spianare. City Pages, il settimanale gratuito guida ufficiale agli spettacoli e ai divertimenti nella capitale del Minnesota, apre l'ultimo numero con un'insolita copertina: «Sangue, sudore e gas lacrimogeno. La convention nazionale repubblicana si abbatte su St. Paul». Il servizio all'interno paragona le forze dell'ordine alle guardie del lager di Guantanamo. E nota che se tra i manifestanti ci sono state minoranze inclini alla violenza, anche i più arrabbiati confronto alla polizia sembravano boy scout.

Nonostante misure di sicurezza stile zona verde di Baghdad, alcuni membri del movimento pacifista Code Pink sono riusciti a entrare nell'Xcel Energy Center, eludendo i controlli

con accrediti per la stampa. Sotto la giacca indossavano le caratteristiche magliette rosa, una costante dei quattro giorni di proteste al di fuori dei cancelli della convention repubblicana. Dopo dopo l'inizio del discorso di McCain hanno cominciato a intonare slogan di protesta, sventolando due cartelli: «Le guerre non si vincono con l'occupazione» e «McCain vota contro i veterani». Un ragazzo e due ragazze sono stati trascinati via di peso dagli agenti sotto lo sguardo delle telecamere. McCain non ha potuto far finta di niente e ha cercato di cavarsela con una battuta: «Vorrei continuare a parlare ancora un po'».

L'ha tirata avanti per 53 minuti in tutto. A memoria d'uomo, un record assoluto nella storia delle convention americane,

che impallidisce solo al confronto con gli anni d'oro di Leonid Breznev e Fidel Castro. Impietosa, la rete televisiva Cbs si sofferma su un paio di delegati vinti dal sonno col capo chino. «Penso che sia stato il peggior discorso pronunciato da un candidato da quando ho sentito Jimmy Carter nel 1980. E senz'altro il più noioso», il commento a caldo di Jeffrey Toobin sugli schermi della Cnn. In attesa che i sondaggi diano la misura dell'effetto convention sugli elettori, un dato parla chiaro: dopo l'intervento di Palin c'è stata un'impennata nei finanziamenti per Obama. Nelle casse della campagna democratica sono arrivati otto milioni di dollari in meno di trentasei ore. Come si dice a Wall Street: le chiacchiere vanno, i soldi parlano.

Segretario di Stato Usa in visita a Tripoli, svolta dopo 55 anni

Condoleezza Rice incontra il colonnello Gheddafi: è la prova che gli Stati Uniti non hanno nemici permanenti

■ **di Umberto De Giovannangeli**

«Il mio viaggio dimostra che gli Stati Uniti non hanno nemici permanenti». Prima americana di rango dopo 55 anni la segretaria di Stato americana Condoleezza Rice è arrivata nel tardo pomeriggio di ieri a Tripoli per suggellare uno dei pochi successi della diplomazia americana a quattro mesi dall'uscita di scena dell'amministrazione di George W. Bush.

«È un momento storico arrivato dopo molte difficoltà e sofferenze» - ha detto Rice a Lisbona, dove ha fatto tappa. Giunta a Tripoli, ha sottolineato in un chiaro messaggio destinato a Corea del Nord e Iran «che gli Stati Uniti non hanno nemici permanen-

ti», quando i Paesi sono pronti a cambiare strategia, gli Stati Uniti sono pronti a rispondere». Alla base militare di Maaatiga nei pressi di Tripoli dove è atterrato l'aereo, Condoleezza Rice è stata accolta dal segretario alle due Americhe Ahmed Futuri. Dopo un colloquio con il ministro degli Esteri libico Abdel Rahman Chalgham ha raggiunto Muammar Gheddafi, il «cane pazzo» del Medio Oriente come lo definì Ronald Reagan, per l'Iftar, il pasto che al tramonto spezza il digiuno del mese sacro del Ramadan. La visita della segretaria di Stato americana a Tripoli, dopo John Foster Dulles che nel 1953 incontrò re Idriss, rappresenta

un successo anche per la «Guida della rivoluzione». Una settimana dopo aver incassato le scuse e i miliardi dell'Italia, Gheddafi, per decenni la bestia nera dell'Occidente, viene riammesso sulla scena internazionale con tutti gli onori grazie alla rinuncia delle armi di distruzione di massa e alla nuova diplomazia conciliante che gli è stata suggerita da Seif Al-Islam, il figlio considerato il suo delfino. Ma Gheddafi ha voluto mantenere un certo distacco affermando lunedì scorso: «Non abbiamo alcun interesse a essere in conflitto con gli Stati Uniti - ha detto - ma non siamo disposti a sottometterci, tutto quello che vogliamo è che ci lascino in pace». La visita di Condoleezza Rice è

stata resa possibile dopo che il 14 agosto la Libia ha firmato l'impegno a risarcire le famiglie delle vittime degli attentati di Berlino e Lockerbie ponendo fine al lungo iter del disgielo avviato nel 2004. Sull'agenda della segreteria di Stato - che dopo l'incontro con Gheddafi è partita alla volta di Tunisi -, ci sono la situazione in Sudan, in Ciad e in

Il generale Mini: stento a credere che l'Italia abbia siglato l'articolo 4 del Trattato all'insaputa di Usa e Nato

Mauritania dopo il recente colpo di stato. «Non sono qui solo per il petrolio», ha detto Rice ma ha ammesso che con i dirigenti libici si è parlato anche di petrolio. «La Libia ha grandi riserve di greggio - ha detto - e anche importanti giacimenti di gas e questo è una cosa importante». Secondo quanto annunciato a Washington dal portavoce del Dipartimento di Stato Sean McCormack, uno degli argomenti che saranno affrontati sono i diritti umani, in particolare il caso del dissidente Fathi al-Jahmi, 66 anni, il cui fratello vive a Boston. L'uomo è in prigione dal 2004 per aver criticato apertamente il regime di Gheddafi e aver parlato con rappresentanti ufficiali stranieri. L'appuntamento sui diritti

umani è un argomento che fa irritare molti libici. In una dichiarazione all'emittente al Jazeera lo scrittore Romdham Jarbuha ha chiesto che la segretaria di Stato non «si permetta di parlare di diritti umani perché gli Stati Uniti hanno prigionieri segreti dove si fanno beffe dei diritti umani». Secondo la Casa Bianca il viaggio della Rice «segna l'inizio di un nuovo capitolo» nelle relazioni bilaterali tra gli Stati Uniti e la Libia. A rimarcarlo è il portavoce del presidente George W. Bush, Dana Perino. Un'evoluzione resa possibile dai cambiamenti mostrati dalla Libia e dalla sua decisione di «abbandonare le armi di distruzione di massa e le sue capacità di produrle» ha aggiunto Perino spiegando che si

tratta di «cambiamenti significativi». Il miglioramento dei rapporti tra i due Paesi potrà condurre all'estensione della «cooperazione in vari settori, come l'istruzione, la cultura, la scienza e certamente anche la sicurezza e i diritti umani» ha fatto sapere la Casa Bianca. Libia chiama ancora Italia. A far discutere è ancora l'articolo 4 dell'Accordo di cooperazione e amicizia fra Roma e Tripoli. «Stento a credere che un Trattato bilaterale con la Libia possa porre dei limiti ad accordi internazionali precedenti sottoscritti dall'Italia, e questo all'insaputa di Usa e Nato», dice a l'Unità il generale Fabio Mini, già Capo di Stato Maggiore del Comando Forze Alleate del Sud Europa.

Peres: un errore l'azione militare contro Teheran

Il presidente israeliano da Cernobbio propone negoziati ad ampio raggio e invita a Gerusalemme il leader siriano

■ / Roma

Un abbraccio seguito da una calorosa stretta di mano. Per un giorno, il dialogo israelo-palestinese passa per Cernobbio. A dominare la scena nel primo giorno del forum Ambrosetti, sono Shimon Peres e Mahmud Abbas (Abu Mazen). Tra i temi affrontati dal capo di Stato israeliano c'è quello, caldissimo, dell'Iran. Peres si dice convinto che non sia necessario usare le armi nei confronti di Teheran. «Credo che il problema - spiega - possa essere risolto non militarmente ma politicamente ed economicamente. Fino a che c'è una possibilità di agire politicamente ed economicamente è molto me-

glio». Secondo il presidente israeliano, infatti, non si inizia qualcosa mandando l'esercito: «È un errore». Al presidente siriano, Bashar al-Assad, l'ottuagenario Premio Nobel per la pace, fa un invito perché visiti Israele o, al limite, perché inviti il primo ministro di israeliano a Damasco. Secondo Peres, è necessario inserire anche l'elemento emozionale nei negoziati da entrambe le parti, perché aiuta a convincere la gente. E, per dimostrarlo, ricorda le visite in Israele, ormai lontane, del presidente egiziano Anwar Sadat e quella di re Hussein di Giordania, Paesi con cui Gerusalemme ha

poi firmato accordi di pace. «Se Assad visiterà Israele - dice Peres - o inviterà a Damasco il primo ministro vedremo un grande cambiamento». Scettico il presidente della Lega Araba, Amr Mussa. Abu Mazen «l'ha visitata dieci volte e che cosa gli ha dato? In dieci mesi non avete scritto nulla», rileva polemicamente Mussa rivolgendosi al presidente israeliano. Più possibilista sulla visita di Assad è lo stesso Abu Mazen, che rispondendo ai giornalisti dice: «Dipende da lui», cioè da Assad. Nel suo intervento in sala (in arabo nonostante parli un inglese perfetto) però riferisce chi l'ha ascoltato - Abu Mazen ammette che ogni accordo con Siria e Libano è positivo. E

afferma che un'eventuale riconsegna delle fattorie di Shebaa al Libano da parte di Israele porterebbe la tranquillità nella zona. Ma un'ipotesi del genere non basta però a Peres, che per una soluzione del problema vuole un accordo per il «simultaneo» disarmo di Hezbollah. E anche su Hamas, il presidente israeliano resta scettico perché ritiene che non possa scegliere insieme democrazia e armi. Ma il presidente palestinese gli ricorda lo statuto dell'Anp che è basato sulla non violenza, spiegando che se vincerà le elezioni lo rispedirà. Entrambi dicono di volere la pace, così come fa Mussa, che però non risparmia critiche a Peres, elencando le difficoltà nei

negoziati, non ha considerato il problema dei nuovi insediamenti nei territori occupati. «Questo governo è contrario a nuovi insediamenti», assicura il presidente israeliano. Siamo li perché siamo stati attaccati, non perché volevamo la terra. Non intendiamo restare». La sua opinione sui negoziati palestinesi è positiva e anche il presidente palestinese conferma il bisogno di un accordo, che però, spiega chi lo ha sentito, deve essere complessivo: deve cioè risolvere i sei nodi fondamentali: Gerusalemme, profughi, acque, confini, sicurezza e insediamenti. Con la soluzione per solo cinque punti, dice il presidente palestinese l'accordo non ci sarebbe. **u.d.g.**

URAGANI

Aiuti per Haiti in attesa di «Ike» I cicloni hanno fatto oltre 200 morti

PORT-AU-PRINCE Prima Fay, poi Gustav, adesso Hanna e probabilmente nei prossimi giorni Ike: tempeste ed uragani non danno tregua ad Haiti. In pochi giorni lo stato caraibico, uno fra i più poveri nel continente americano, ha contato danni incalcolabili ed oltre 200 vittime. L'ultima tempesta, Hanna, ha colpito principalmente la zona della città portuale di Gonaives, dove all'emergenza abitativa si sommano quelle dovute ai danni alle reti elettriche e fognarie. Quasi ogni dipartimento del Paese è stato pesantemente colpito dagli uragani, e migliaia di persone sono senza acqua e ci-

bo. È piena emergenza umanitaria, ed il presidente haitiano René Preval ha parlato chiaramente di «catastrofe» nell'inoltrare all'Onu la richiesta di aiuti internazionali. L'Ue ha già stanziato due milioni di euro ed una nave francese è salpata da Santo Domingo in direzione di Port-au-Prince, dove farà un bilancio della catastrofe per orientare ulteriori aiuti verso le regioni più colpite. Hanna, intanto, è prossima a raggiungere le coste statunitensi di Carolina e Virginia, ed Ike, sebbene al momento pare abbia perso intensità, prosegue il suo percorso verso i caraibi.